

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ideali e pratiche di genitorialità sospese tra "il qua" e "l'altrove".

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1720483> since 2021-03-08T11:27:01Z

Publisher:

Società editrice il Mulino spa

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

IDEALI E PRATICHE DI GENITORIALITÀ
SOSPESA TRA «IL QUA» E «L'ALTROVE»

1. *La famiglia immigrata: identità sospesa e discontinuità culturale*

Come i genitori scelgono di crescere i propri figli è un tema che si trova al crocevia di più approcci nell'ambito delle scienze sociali. In questo saggio affrontiamo la questione a partire dallo sguardo congiunto di due ambiti disciplinari, psicologico e sociologico, che forniscono un quadro interpretativo – coerente e complementare – per leggere le dinamiche sottostanti le scelte educative genitoriali. Il *parenting*¹ rappresenta, secondo la definizione di Bornstein [Bornstein e Bornstein 2007], un *all-encompassing-ecology* per lo sviluppo infantile, che ha effetti a breve e lungo termine in diverse aree del funzionamento sociale, emotivo e cognitivo dei bambini [Dallaire *et al.* 2006; Okagaki e Luster 2005; Bornstein 2002; Maccoby e Martin 1983; Baumrind 1971]. Secondo la prospettiva psicologica, le funzioni genitoriali² sono universali, in quanto rispondono ai bisogni primari dei bambini, ma anche culturalmente determinate, per il fatto

Questo capitolo è di Angelica Arace, Donatella Scarzello e Paola Maria Torrioni.

¹ Il termine *parenting* fa riferimento all'insieme delle pratiche parentali finalizzate a promuovere e sostenere lo sviluppo fisico, emotivo, sociale e intellettuale di un bambino dall'infanzia all'età adulta.

² Secondo il modello di Bornstein è possibile distinguere quattro funzioni genitoriali: *nurturant caregiving* (bisogni di accudimento fisico del bambino), *material caregiving* (organizzazione dell'ambiente di vita del bambino, quantità e qualità degli oggetti a disposizione come libri e giocattoli, livello di stimolazione ambientale, limiti all'esplorazione fisica dell'ambiente), *social caregiving* (scambi visivi, tattili, verbali ed emotivi tra genitore e bambino, regolazione degli affetti e controllo delle relazioni sociali del bambino con *caregivers* non familiari e con i pari), *didactic caregiving* (insegnamenti espliciti e stimoli per comprendere il mondo).

che si connettono alle variabili del contesto socioculturale di riferimento [Bornstein 2002]. Le strategie comportamentali messe in atto dai genitori rispondono, dunque, a specifiche *etnoteorie parentali* – insiemi di credenze, condivise dalla comunità di appartenenza, circa lo sviluppo dei bambini e il ruolo degli adulti – che a loro volta traggono fondamento da quelli che il contesto socio-culturale ritiene essere gli obiettivi di socializzazione prioritari, ossia i traguardi evolutivi auspicabili per consentire il miglior adattamento e il maggior successo delle nuove generazioni [Keller 2007].

I genitori, inoltre, fanno riferimento ai propri schemi culturali per valutare le caratteristiche dei bambini, incoraggiandone alcune o, all'opposto, scoraggiandone altre, a seconda che siano appropriate o meno a un buon funzionamento all'interno del gruppo di appartenenza.

La prospettiva sociologica estende la riflessione al più ampio processo di socializzazione familiare in cui si collocano le scelte educative dei genitori. I contributi sociologici mettono, infatti, in evidenza che interrogarsi sugli orientamenti e sulle aspettative che i genitori nutrono nei confronti del processo di crescita dei figli significa ricostruire quell'insieme di valori, norme, attitudini, credenze, tecniche e abilità che consentono al bambino di acquisire e negoziare conoscenze e competenze necessarie per la definizione della sua individualità e per il suo inserimento nel contesto sociale di vita [Zaltron 2009, 59]. In poche parole, significa analizzare come la cultura permea i modelli educativi che madri e padri scelgono di adottare con i loro figli³.

Le recenti indagini condotte in Italia sui processi di socializzazione nel contesto familiare indicano in modo inequivocabile che il modello educativo fondato sull'esercizio dell'autorità assoluta da parte dei genitori nei confronti dei figli è stato messo profondamente in discussione e sono pre-

³ Intendiamo qui riferirci a un'idea di cultura diffusa, che comprende sia atteggiamenti mentali, credenze e valori, sia costumi, abitudini e pratiche sociali (come i riti collettivi, i modelli di consumo, gli stili di vita, le pratiche di cura) della popolazione [Sciolla 2015], che sono condivisi da un gruppo di persone e che servono a regolare la loro vita quotidiana.

valsi altri modelli di riferimento per l'educazione di bambini e adolescenti [Bainotti e Torrioni 2017; Marzano e Urbinati 2017; Torrioni 2013; 2012a; Dei e Maggioni 2011]. Si è ormai consolidato nelle famiglie contemporanee un orientamento a ritenere i genitori responsabili della realizzazione dei figli. Bambini e ragazzi sono ritenuti soggetti attivi, protagonisti delle proprie scelte e madri e padri sono concordi nel sostenere che loro, come gli adulti, hanno il diritto di essere felici e di diventare individui autonomi. Le relazioni tra genitori e figli hanno perso parte del loro carattere gerarchico, ai figli è stata accordata, compatibilmente con la loro età, maggiore autonomia e maggiore capacità di prendere decisioni mentre ai genitori sono richiesti elevati gradi di prudenza, cautela e autocontrollo nell'esercitare il loro ruolo di educatori.

Dall'altro lato, però, l'essere genitore si configura sempre più anche come una *esperienza pubblica*. I processi di pluralizzazione delle forme familiari hanno favorito la diffusione di modi diversi di declinare l'esperienza della genitorialità: ad esempio, la necessità di regolare gli affidamenti dei figli in caso di scioglimento delle unioni coniugali ha condotto legislatori, esperti e professionisti di vari ambiti a interrogarsi sulla forma di affidamento che garantisce il meglio per il bambino. Questo è ancora più chiaro per uomini e donne che diventano genitori in un paese straniero dopo un percorso migratorio, i quali sono chiamati a conformarsi a modelli normativi di «buon genitore» che spesso si discostano da quelli acquisiti nel paese di origine.

Il processo migratorio segna una transizione profonda nel corso di vita degli individui coinvolti: implica lasciare il proprio paese e le proprie tradizioni, significa affrontare una lingua nuova, diversa, sconosciuta e comprendere codici culturali differenti, comportamenti nuovi. La scelta di diventare genitori nel paese ospitante è, quindi, il segno che il progetto migratorio è cambiato spesso nella direzione della permanenza e della progettualità di lungo periodo. Nella transizione alla genitorialità, tuttavia, possono divenire più evidenti le ambiguità e le complessità, non solo del vivere altrove, ma dell'essere genitore al crocevia di più culture. Il processo di socializzazione dei figli a valori, norme, regole,

atteggiamenti, credenze si attua, infatti, nell'equilibrio complesso e fragile tra le diverse istanze culturali provenienti dal paese di origine e da quello ospitante, rendendo inevitabile per le famiglie immigrate affrontare un processo definito di acculturazione o risocializzazione [Torriani 2012b; Colombo 2007; Poderico, Venuti e Marcone 2003], dovuto alla necessità di modificare riferimenti valoriali ed apprendere nuove norme e convenzioni⁴.

Diverse indagini effettuate in Italia negli ultimi decenni sui processi migratori evidenziano che tale esperienza mette sotto tensione le relazioni familiari tra i coniugi, tra genitori e figli, ristruttura i modelli familiari che non possono più riprodurre i sistemi educativi del paese di origine e nello stesso tempo non aderiscono del tutto alle nuove norme del paese di accoglienza [Zaltron 2009; Favaro e Luatti 2008; Balsamo 2003]. Pur nella loro pluralità⁵, le famiglie immigrate appaiono, dunque, accomunate dalla necessità di riadattare il proprio modo di stare insieme e di svolgere le loro funzioni, di riorganizzarsi internamente, sia a livello coniugale che genitoriale. Spesso la letteratura – in particolare i contributi che si rifanno all'etnopsichiatria – ricorre, per riferirsi a tale condizione identitaria di maggiore vulnerabilità, a espressioni come «identità sospese tra due mondi» [Nathan 1996], che intendono tradurre il disorientamento identitario che provoca, almeno in un primo periodo, la perdita della «cultura vissuta» [Moro 2002]: per i migranti, il confronto con una cultura diversa dalla propria può generare una sorta di «shock culturale» che impone di considerare le proprie pratiche come delle possibilità e non dei modi «naturalisti» di agire [Rogoff 2003; trad. it 2004, 11]. Il «nuovo» modo

⁴ Su questi temi si veda anche il numero monografico *Straniero a chi? I figli di immigrati in Italia*, in «Quaderni di Sociologia», LVII, 2013, p. 63.

⁵ La famiglia immigrata, come quella autoctona d'altronde, è rappresentata, occorre ricordarlo, da una pluralità di forme: una pluralità arricchita da fattori connessi alla diversità etnica, linguistica, culturale, religiosa e dal particolare vissuto dei migranti. Sarebbe, dunque, fuorviante considerare le famiglie immigrate come soggetti sociali omogenei [Favaro e Luatti 2008], sebbene tutte condividano l'esperienza della migrazione (cfr. anche cap. 7).

di intendere la famiglia può allora suscitare reazioni contrastanti, soprattutto quando sono messe in discussione le «regole» su cui la famiglia si è appoggiata fino a quel momento, quindi valori e tradizioni tipiche della propria cultura di appartenenza, che possono trovare incomprensione o addirittura ostilità nel mondo esterno.

2. *Presentazione dello studio*

Lo studio della relazione tra immigrazione, acculturazione e *parenting* presenta ancora, come affermato da Bornstein e Bohr [2011], molte domande irrisolte. In particolare, come notano Axia, Bonichini e Moscardino [2003], gli studi sul *parenting* di genitori immigrati in Italia non sono molto numerosi, nonostante il nostro paese sia diventato negli ultimi decenni una «nazione di immigrati» [Costantino 2011]. La ricerca presentata in questo capitolo ha avuto come obiettivo proprio quello di apportare un contributo all'approfondimento delle sfaccettature della genitorialità in migrazione, assumendo una prospettiva dal «di dentro», partendo dai racconti di «testimoni», di coloro che hanno vissuto in prima persona le difficoltà di essere genitori migranti e di crescere ed educare i propri figli in terra straniera.

La metodologia utilizzata è l'intervista biografica (cfr. Appendice metodologica), attraverso la quale è stato possibile cogliere le criticità relative ai ruoli e alle funzioni genitoriali, le strategie messe in atto per far dialogare nella quotidianità sistemi valoriali percepiti a volte come molto distanti fra loro, e le risorse e le potenzialità creative indotte dal cambiamento.

Il campione di riferimento è costituito da 26 genitori stranieri, 17 madri e 9 padri, intervistati singolarmente, 12 di nazionalità romena, 9 provenienti da paesi di cultura araba e 5 dal sud America, tutti con almeno un figlio in età prescolare. L'età delle madri va dai 27 ai 40 anni, mentre quella dei padri dai 29 ai 37 anni; il livello di scolarizzazione dei genitori è medio alto (la maggior parte degli intervistati ha il diploma e diversi hanno la laurea). Le storie di vita di

questi genitori sono spesso contraddistinte da una condizione di precarietà occupazionale e, per quanto riguarda le madri, dalla forzata rinuncia al lavoro fuori casa per occuparsi dei figli piccoli, in assenza di possibilità – per motivi economici e di difficoltà nel reperire informazioni – di accesso ai servizi educativi per la prima infanzia, e dalla carenza, come approfondito in seguito, di una rete di legami familiari e amicali che possano funzionare da supporto nella organizzazione e gestione della cura dei figli (cfr. cap. 7).

3. *Ideali di genitorialità e modelli di genere tra tradizione e innovazione*

La nascita dei figli pone in primo piano la questione delle scelte di cura ed educative. Abbiamo chiesto agli intervistati di raccontare le loro esperienze, cosa provano ad essere genitori e quali sono secondo loro le caratteristiche di un buon genitore, di chi dovrebbe essere la principale responsabilità di cura e quanto siano orientati a condividere tali responsabilità. Si tratta di un punto di osservazione interessante in quanto consente di esplorare le loro rappresentazioni dei ruoli di genere e capire quanto siano percepite le differenze culturali (tra paese di provenienza e paese di residenza) nelle scelte educative e nelle attività che un padre o una madre dovrebbe fare. Esiste ormai un'ampia letteratura internazionale sulle rappresentazioni, sui «discorsi», sull'esperienza e i vissuti intorno a maternità e anche paternità [Miller 2005; 2010; 2011; Hobson e Morgan 2002] e ora anche a livello nazionale si sono affermate diverse ricerche [Magaraggia 2013; Murgia e Poggio 2012a; Ruspini e Luciani 2010; Maggioni 2000]. Tra le più recenti [Naldini 2015] si enfatizza quanto la transizione alla genitorialità rappresenti un passaggio cruciale non solo per le enormi ridefinizioni simboliche e materiali che comporta nei corsi di vita di uomini e donne, ma anche per le implicazioni a livello macro, in termini di equilibri demografici ed economici e di disuguaglianze. È durante questa fase, nell'arco temporale che va dall'attesa ai primi anni di vita del bambino, che le aspettative di

genere mostrano tutta la loro forza e si innescano alcuni dei più significativi processi di riproduzione sociale delle disuguaglianze di genere. È durante questa fase che si possono sperimentare nuovi modelli, si può «disfare il genere» e aprire spazi di cambiamento [*ibidem*, 23].

In tensione con gli studi sulla nuova paternità, le ricerche internazionali sulla transizione alla genitorialità segnalano una «ri-tradizionalizzazione» dei ruoli di genere, in famiglia e nel mercato del lavoro, come in altri ambiti di vita, che tendono a persistere nelle successive fasi del corso di vita [Grunow, Begall e Buchler 2018; Grunow e Evertsson 2016; Fox 2009]. La ridefinizione che avviene fuori e dentro la coppia con l'arrivo del primo figlio sembra segnare in modo duraturo gli equilibri e/o squilibri di genere nella storia futura della coppia [Fox 2009]. Ma quanto questi ragionamenti sono applicabili a coppie che provengono da altri contesti culturali? Il confronto con i modelli di genere del paese di accoglienza comporta trasformazioni nelle relazioni di coppia e nelle scelte educative?

Se guardiamo al campione di genitori migranti il quadro che emerge è composito. Partiamo dai padri. Si tratta di uomini che hanno affrontato un percorso lavorativo complesso, tre di loro non hanno un contratto di lavoro formale e sette padri su nove lavorano full time per tutta la settimana. La centralità del lavoro nelle biografie maschili emerge come strettamente connessa alla necessità di mantenere la famiglia. Le mogli o compagne spesso non lavorano o, se lo fanno, percepiscono salari molto bassi, insufficienti a far fronte ai bisogni di una famiglia con figli piccoli (nella metà dei casi più di uno). Il mantenimento del reddito, anche a costo di dover accettare orari di lavoro molto intensi, situazioni contrattuali opache e condizioni lavorative talvolta dure (lavoro su più turni), diventa cruciale per questi padri e rappresenta il perno narrativo attorno al quale si costruiscono gli spazi e i vincoli della paternità.

Nei discorsi dei padri si intercettano due piani. Innanzitutto, tutti i padri partono da considerazioni generali sulla genitorialità. L'essere genitore significa innanzitutto responsabilità nei confronti del figlio, essere presente, fare

attività insieme e garantire disciplina e stabilità. Per alcuni padri dare attenzioni è ciò che un buon genitore deve fare. In queste riflessioni non sembrano in prima battuta esserci differenze tra madre e padre. Le parole di Eric, padre ventinovenne di due bambini di 6 mesi e 5 anni, sono in tal senso interessanti:

Perché se uno sta a casa l'ideale è stare più con i figli, dare più attenzioni a loro, non proprio esagerare [...]. Però... più, secondo me più stai insieme con loro e più gli offri la tua attenzione perché quello che conta di più è l'attenzione su di loro. Poi non so, cerchi di fargli tutti i piaceri che puoi fino, finché puoi, poi c'è un limite. Poi loro sono contenti, se vedi che loro stanno bene stai bene pure tu, perché quando c'è una cosa che non va un padre, una madre vede subito, sente subito, anche se vede che salta, però oggi non ha mangiato c'è qualcosa che non va, vedi che salta ride gioca, però già sai. (Eric, padre romeno)

La questione della responsabilità familiare è centrale per i padri marocchini. Se per i genitori italiani questa nozione sottende che entrambi i genitori, madri e padri, hanno il compito di provvedere al miglior interesse del minore, all'ideazione e realizzazione di un progetto educativo nei confronti del figlio, in altri contesti culturali, soprattutto nel contesto musulmano, essa assume declinazioni diverse⁶. La differenza sostanziale risiede nel fatto che nella cultura musulmana la responsabilità si gioca a un livello di etica collettiva [Saint-Blancat 2000]: la famiglia come collettività è al centro delle attenzioni reciproche di tutti coloro che

⁶ È opportuno ricordare che nella costruzione del ruolo genitoriale un peso importante lo svolgono le regole giuridiche che stabiliscono diritti e doveri di chi esercita la potestà genitoriale. Ad esempio, prima della riforma del codice del diritto di famiglia del Marocco (*Mudawwana*, approvato nel marzo del 2004), il figlio apparteneva al padre e al suo lignaggio, cui spettavano obblighi di mantenimento e di orientamento sociale ed educativo, mentre alla madre soprattutto compiti di cura cognitiva e di tipo affettivo. Con la riforma del 2004 molto è cambiato: viene sancito, infatti, che «la filiazione si realizza mediante la discendenza del bimbo dai genitori» (art. 142). Tuttavia, questo vale solo per la filiazione legittimata dal matrimonio. I figli nati fuori dal matrimonio non appartengono al lignaggio paterno.

ne fanno parte, non tanto l'individuo come detentore di diritti specifici. La responsabilità maschile nei confronti della famiglia si gioca ancor prima della nascita del figlio, già nella scelta della futura madre. Nel caso di Casablanca, marocchino, 33 anni, 2 figli, operaio con contratto a tempo indeterminato, ad esempio, questo ha significato non solo parlare a lungo con la futura suocera per rassicurarla circa le sue intenzioni, ma ha dovuto convincere sua madre della bontà della scelta:

Mia madre [...] aveva paura che le donne che si trovano qui hanno già... assorbito le... come dire... la cultura europea, quindi non rispettano più le tradizioni arabe, soprattutto le tradizioni marocchine, può darsi che non mi aiuta nella vita. Lì ho detto a mia madre «no guarda abbiamo già parlato con ***» [nome della moglie] perché sapevo che, prima di prender la decisione devi sapere con chi vai a fare progetto di matrimonio, della famiglia. «Ho parlato già con *** [nome della moglie] e mi ha detto che già ha assunto la responsabilità da quando era bimba perché lei è la figlia più grande e ha una sorella che ha sei-otto, per il momento ha dieci anni. Quindi lei ha partecipato alla nascita della sua sorella, quindi la sua madre lavora fuori e è *** [nome della moglie] che si occupa di tutta la famiglia» [...]. E in più mia madre pensava sempre ai figli che vengono dopo... una donna che non sa né educare i figli, né preparare da mangiare, né prende cura della casa per le donne marocchine, per le donne arabe in generale, non è una donna, è come un maschio. (Casablanca, padre marocchino)

La responsabilità è quindi qualcosa di molto forte nelle biografie di questi padri: non si tratta tanto e solo di garantire al figlio il raggiungimento di un suo specifico obiettivo di vita o di un progetto, si tratta piuttosto di essere responsabili della crescita del proprio figlio/a nella direzione del rispetto, dell'educazione, della comprensione delle tradizioni familiari.

Un secondo aspetto più generale che emerge dalle interviste dei padri (a prescindere dalla nazionalità) è la necessità di un accordo tra genitori. La relazione educativa può avere successo solo se madre e padre si mostrano concordi negli insegnamenti proposti, se c'è unità e collaborazione.

[I genitori] prima di tutto devono essere d'accordo prima che viene il neonato. E dopo devono comunicare per qualsiasi cosa, per qualsiasi dettaglio prima di prendere una decisione perché sono soci a quel bambino. Non è la mamma che l'ha portato direttamente alla vita, se non c'è il marito lei non può averlo e la stessa cosa per lui. (Casablanca, padre marocchino)

Eh i compiti, ehm, già per primo devi essere una famiglia unita, devi essere una famiglia che si parla, comunicativa tra di loro, che si parla se per caso uno non gli va bene così, se l'altro, tanto c'è la, ehm, la comunicazione tra uno e l'altro. E poi è sempre vedere come si può risolvere i problemi... anche se c'è un problema piccolo o grande o com'è devi essere tutti e due aggiornati come, non è che uno sa qualcosa e non lo dice alla moglie o la moglie non lo dice al marito. (Valeriu, padre romeno)

Abbiamo deciso insieme che uno non può dire che è bianca e l'altro non può dire che è nero, anche se magari non siamo d'accordo dobbiamo prendere la linea in quel momento lì e seguire quella. Se poi il suo parere [della moglie] non è lo stesso con il mio... lo decidiamo dopo, ma davanti al bambino se tu gli dici «è bianca» e arriva il marito e dice «no, è nera» povero bambino, manco lui sa quale linea seguire. (Cosimo, padre romeno)

Il secondo piano su cui si strutturano le risposte dei padri riguarda invece le specificità dei ruoli materno e paterno. Tutti sono concordi a segnalare differenze. Per Brasov, romeno, 2 figli, i ruoli sono complementari: la madre, anche dopo la gravidanza, è più propensa a favorire l'attaccamento con il figlio attraverso il contatto fisico e la cura del corpo, mentre il padre «deve creare il cordone ombelicale con il mondo». Per Casablanca, padre marocchino:

Il marito lavora fuori e la moglie lavora dentro. Quindi il padre non c'entra niente nell'educazione, quindi quando il padre entra a casa è rispetto, i bambini non devono parlare con lui. Lui interviene solo quando c'è un casino, qualcosa grave. Quindi i bambini rimangono sempre vicino alla madre⁷.

⁷ Su questo punto cfr. anche il capitolo 7.

Nel primo anno di vita in particolare le responsabilità di cura sono tutte della madre («la mamma è la mamma», «la mamma ha tutto», «la mamma è quella che sa il bisogno del bambino»). Cornejo, peruviano, sostiene che nel primo anno di vita il padre non c'è o c'è molto poco: «è che il primo anno è così, nel senso non è che la senti tanto, dorme tanto perciò come si sveglia vuole la mamma».

Le riflessioni sulle differenze tra ruolo materno e paterno fanno emergere anche le divergenze presenti tra diversi modelli culturali, sia per quanto riguarda i rapporti tra i generi che nelle pratiche educative con i figli. Ad esempio Alaoui, parlando delle differenze tra l'essere genitore in Italia e in Marocco, racconta che per quanto riguarda le madri la differenza principale risiede nella partecipazione al mercato del lavoro. Nel paese da cui proviene la moglie non avrebbe lavorato ma sarebbe stata a casa a prendersi cura dei figli e a svolgere lavori domestici («eh sì, lì la donna è una cosa per la casa, bon»), inoltre sottolinea il fatto che anche da adulti i figli devono rivolgersi con molto rispetto ai genitori, cosa che non vede invece in Italia.

Le voci delle donne raccontano storie analoghe con qualche piccola variazione sul tema. Un primo aspetto che tutte le 17 madri coinvolte nell'indagine richiamano è che essere un buon genitore significa assumersi la responsabilità del benessere dei propri figli e questo passa principalmente attraverso la presenza il più possibile costante, prendendosi cura di loro e assicurando loro una crescita serena ma nel rispetto dei ruoli. Avere figli rispettosi dell'autorità esercitata dai genitori è uno dei segnali più evidenti, secondo le madri, del buon lavoro fatto dai genitori. Anche se molte inizialmente affermano che non dovrebbero esserci differenze tra padre e madre, la maggior parte, con poche eccezioni, ammette che in realtà si tratta di ruoli diversi, spesso ciò è dovuto sia alla diversa partecipazione al mercato del lavoro, sia a modelli di genere ancora fortemente tradizionali.

La specificità femminile, che alla fine sancisce il primato della madre nelle responsabilità di cura in particolare nel primo anno di vita, è connessa con la «naturale» predisposizione all'accudimento del corpo del bambino. Le donne,

per natura, sono più delicate, sanno come toccare il corpo del neonato, cambiarlo, fargli il bagno. Inoltre sviluppano in tempi brevi (per il fatto che trascorrono tutto il tempo possibile con i figli) una certa capacità di entrare in sintonia con i bisogni dei figli, sanno intercettare i primi segnali che qualcosa non va, sanno anticiparne i problemi. «Sono più osservatrici», dice Micaela, peruviana, 27 anni, single, con un bambino di 4 anni. Per Sondes, tunisina, 38 anni con due figli, separata dal marito, ci sono dei limiti nelle capacità degli uomini di prendersi cura dei figli: la mamma è più precisa, attenta, previdente.

Secondo me l'uomo è sempre uomo, sempre ti fa una cosa ma manca qualcosa, non lo fa perfetto come la mamma. E mio marito prima mi aiuta[va], per esempio se va a prendere i bambini, io vado a prendere i bambini ma io controllo i miei bambini, davanti la porta della scuola controllo, vedo se magari ha tolto una maglia, vedo anche subito apro la cartella e vedo cosa c'è, magari ha lasciato la... quaderno, ha lasciato l'astuccio, e il papà lo porta e viene a casa, scopriamo che il bambino ha i compiti ma non ha portato il libro rosso o il libro blu, «e cosa fai? Hai, sei andato a prendere i bambini perché non hai controllato?», «ma io non lo so, io porto i bambini e basta». E la mamma è sempre un po' intelligente, ci sono le cose che le sa la donna, le cose femminili proprio, l'uomo sempre fa tutto in fretta e basta l'importante è che... Eh, la mamma sempre è la mamma e la donna è sempre la donna! È più precisa la donna, la femmina è più precisa nel suo lavoro. (Sondes, madre tunisina)

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca Luana che è sposata, non lavora e ha un marito che lei definisce collaborativo. Ma quando le viene chiesto se può immaginare che il marito stia a casa e si occupi della cura dei bambini e dei lavori domestici mentre lei va a lavorare, risponde:

Oh mio Dio! Come la trovo poi la casa? Un disastro! /No, no, per carità! / (ridendo). Sì, gli fa il piatto di pasta e poi mi trovo tremila pentole per un piatto di pasta... No, secondo me non è in grado. [...] No, per carità, mi piacerebbe che fosse veramente in grado. Però... Se fosse in grado perché no? (Luana, madre marocchina)

Le madri sono molto attente nei loro discorsi a sottolineare la necessità di un buon bilanciamento tra sostegno affettivo e presenza di confini ben precisi entro cui si può esercitare il comportamento e l'azione dei figli. I confini servono per aiutarli nella crescita e sono fondamentali per calmierare le loro aspettative di vita. Il desiderio di soddisfare le esigenze dei figli è infatti temperato dalle difficoltà economiche o dalla paura di perdere il lavoro (i compagni/mariti di alcune intervistate non lavorano). Preferiscono, quindi, far capire fin da subito ai propri figli cosa è realizzabile e cosa non lo è, anche per evitare che diventino «ingestibili» o irrispettosi.

Il confronto con il modello culturale del paese di origine mette in evidenza trasformazioni e frizioni tra le generazioni. Spesso la visione tradizionale nella specializzazione dei ruoli di genere è difesa dalle suocere (talvolta anche dalle madri di queste donne) che la rimarcano alle nuore appena possibile, aprendo conflitti di non facile gestione. Luana, ad esempio, ha coinvolto il marito nei lavori domestici. Sa che non potrebbe gestirli in prima persona, ma sotto la sua supervisione può farlo. Questa scelta, però, è criticata dalla suocera e così Luana parla di come questa visione sia ormai superata anche in Marocco.

No beh, mia suocera... per lei la donna sta a casa, cucina tutto il tempo e non deve rispondere a suo marito. Cioè un ideale che non esiste più. Abbia pazienza, per lei è che quello che dice l'uomo... sai non so come spiegarti... è che cent'anni fa. Non è più così! Oramai i tempi sono cambiati, ehm, adesso le donne lavorano, è diverso. Lei la pensa ancora un po' all'antica.

Nel caso di Luana superare visioni stereotipiche del ruolo femminile è stato relativamente facile perché il marito si è mostrato abbastanza in linea con le sue richieste. Più complessa è, invece, la situazione se a remare contro il cambiamento è l'atteggiamento stesso del marito. Alaoui, marocchina, 25 anni, un figlio, lavora come collaboratrice domestica e confida di avere incontrato molte difficoltà con il marito che collabora poco nella cura della figlia e nulla

per quanto riguarda il lavoro domestico. Dopo la nascita del figlio il carattere del marito è cambiato. Se il bambino si fa male tende a incolparla perché non lo ha guardato come doveva: «se il bambino le capita una cosa anche, perché capita, se il bambino cade, cade eh! I bambini cadono e si rialzano. È colpa mia che io non l'ho guardato».

Anche Giada ha cercato di cambiare l'atteggiamento del marito nei confronti della figlia. Lui è molto presente in casa per quanto riguarda il lavoro domestico a differenza del marito della coppia Alaoui, ma non riesce a creare un legame fisico e affettivo con la figlia.

Sua mamma [del marito] non è stata mai tanto attaccata a loro... e lo vedo questa che fa diffi, diff, non so ha delle difficoltà a essere estro... sì, a esternare i propri sentimenti, sì, esternare. La prende poco in braccio, la coccola poco o gli dico io «MA BACIALA! Dai un bacio o così!», quindi non lo fa spontaneamente, quindi proprio...

All'interno della cornice rappresentata degli scenari di genere e dagli ideali di genitorialità sin qui descritti si collocano i modelli e le pratiche parentali approfonditi nel prossimo paragrafo.

4. *Modelli e pratiche parentali «al crocevia» di più culture*

4.1. *Fonti e protagonisti del «conflitto culturale»*

Le famiglie immigrate non sono, come sin qui visto, soggetti sociali omogenei [Favaro e Luatti 2008] e pertanto lo studio del *parenting* nei processi migratori va inserito in una prospettiva complessa, dove vincoli e risorse del contesto, storia personale dei genitori e caratteristiche del bambino si intrecciano tra loro dando vita a una biografia relazionale unica [Kantor 1959], non ingabbiabile in categorie fisse e in tratti etnici identitari omologanti, pur condividendo, di fondo, la sfida di coniugare due opposti bisogni: salvaguardare la propria identità culturale – privilegiando istanze protettive – e integrarsi nella nuova realtà – assecondando

spinte emancipative – garantendo, così, un equilibrio tra la continuità con le proprie origini e la nuova appartenenza [Gennari e Di Nuovo 2011; D’Atena e Di Biase 2010; Chia e Costigan 2006; Ryder, Alden e Paulhus 2000].

Due temi narrativi ricorrenti nelle interviste analizzate possono ben esemplificare tali movimenti psicologici tra il familiare e il noto, da un lato, e l’estraneo e il nuovo, dall’altro, movimenti che attivano processi di confronto e, talvolta, anche di scontro tra diversi universi valoriali sui modelli e sulle pratiche parentali.

Un primo tema è quello della responsabilità educativa e del ruolo normativo della famiglia: l’importanza delle regole sin dalla prima infanzia e il valore dell’obbedienza alle figure adulte sono temi che ritornano frequentemente nelle interviste, dalla cui analisi pare emergere una forte e condivisa critica da parte dei genitori stranieri ad un modello educativo – il nostro visto con gli occhi di chi è cresciuto altrove – percepito come rispettoso dei bambini, ma troppo permissivo. Per molti gruppi immigrati presenti sul nostro territorio, le regole dovrebbero invece essere compito prioritario della trasmissione familiare e dovrebbe esistere una distinzione netta fra gli adulti e le nuove generazioni, subordinate ai primi.

Ehm in Perù i bimbi o i figli guardiamo molto ehm... non so con rispetto [...]. Invece qua c’è molta confidenza quasi, no? Anche nelle scuole non si dà il lei alle maestre, gli dici tu, no? O per nome. È questo che un po’, un po’ non, uhm, non come si dice, non mi piace molto, no? Non è una cosa che vedo che è male però non lo so... non so se questo poi influisce al fatto che poi quando crescono a volte si vedono tante situazioni, no?, che non sono belle. Che magari il bimbo o il ragazzino parli in un certo modo al genitore, che gli dica cose non concepisco proprio io, assolutamente. Quello mi dispiace, quando vedo anche quando vado in giro, no?, già piccolini che gli dice delle cose alla mamma, quello proprio non mi piace. (Cornejo, madre peruviana)

Ai miei figli tratto de inculcarli il rispetto per il majore. Se al papà e mamma se rispondi come se fosse l’amico e per me non è giusto dire «io con mio figlio sono un amico». Assolutamente no, io sono suo padre non sono suo amico. Suo amico è quello

che trova lì e comparte, ma io sono suo padre e come padre lo devo rispettare mio figlio e mio figlio mi deve rispettare come padre. (Oradea, padre peruviano)

Educare il bambino, l'educazione è una cosa che spesso e volentieri oggi manca. Troviamo dei genitori che insieme ai bambini pronunciano delle parolacce, è vero, per carità prima o poi le impareranno... solo che io preferisco poi, non prima. Imparare a dare il buongiorno, non si usa più. Io guardo i miei vicini, c'hanno dei bambini, dieci anni fa i miei vicini avevano dei bambini piccoli, si passava per il corridoio e quasi quasi si aspettava che lo saluto io. No, io sono stato insegnato diversamente, sono io *in primis* che devo salutare colui che è più grande di me. [...] Sono piccole cose che stanno, che vanno messe in quel bouquet che si chiama educazione. [...] Da noi non puoi dire parolacce, quando passi davanti a tuo padre sempre la testa giù, non è come qua. (Alaoui, padre marocchino)

Pare emergere, dunque, sul tema dell'educazione dei figli, un vero e proprio «conflitto culturale», che nasce dalla percezione di incompatibilità tra i propri valori e quelli del nuovo contesto sociale, conflitto che lascia trasparire anche i timori dei genitori stranieri che i propri figli finiscano con assimilarsi del tutto alla cultura del paese ospitante. «Un bambino romeno nato qua dodici anni fa, non sai più se è italiano o è romeno» afferma Cosimo: rimanere ancorati a punti di riferimento emotivi e normativi del paese di origine può, quindi, diventare occasione per ribadire un senso di autoefficacia e padronanza genitoriale andando «controcorrente» rispetto ad una deriva assimilatoria.

Un secondo tema, attorno al quale l'incontro con i modelli di genitorialità proposti dal paese di accoglienza attiva riflessioni contrastanti, riguarda la condivisione della cura dei figli con adulti estranei alla famiglia e in particolare con le agenzie di socializzazione come il nido o la scuola dell'infanzia, condivisione ora vissuta con diffidenza, ora come opportunità significativa di integrazione per i propri figli. Quando le famiglie straniere provengono da paesi in cui l'idea prevalente di socializzazione prevede che la prima fase della vita del bambino venga trascorsa all'interno della rete familiare – che non significa semplicemente la madre o

il padre, ma anche la zia, la nonna, i vicini di casa, in qualche modo un contesto relazionale comunitario – ritroviamo nelle interviste una diffusa diffidenza ad affidare alla cura di persone estranee i propri figli, soprattutto fino a quando sono molto piccoli.

Perché da noi non se usa così, un bimbo va dopo due tre anni al nido, al giardino che si chiama di là, perché... per noi è fondamentale per i primi anni essere vicino alla mamma, alla famiglia. (Oradea, padre peruviano).

In Marocco il figlio te lo cresci te e i parenti. Non c'è un nido, un asilo, una cosa così. Te lo tieni te, quando vai a fare qualcosa o te lo tiene la nonna, o te lo tiene qualche vicino di casa è una cosa... essendo tanto, tutti vicini lì non è che qualcuno te lo porta via o chissà che. (Alaoui, madre marocchina)

I vissuti di diffidenza si mescolano, però, con il riconoscimento dell'importanza del nido e della scuola dell'infanzia nello sviluppo dei bambini, agenzie educative cui viene attribuito un ruolo di primo piano nel *didactic caregiving*, come insegnare, stimolare, impegnarsi in attività educative come disegnare o leggere, nell'apprendimento della lingua italiana e nella socializzazione con i coetanei.

Poi stando a casa, cosa fa? Sta sola a casa tutto il giorno, uno sta da sola non... Almeno lì stava insieme con i bambini, impara con loro, poi stando assieme impara anche a parlare la lingua più veloce, poi lì a scuola imparano a andare in bagno, a parlare, a vestirsi, a mangiare da soli. Non cioè, la fa più... Anche in casa impara e fa però lì a scuola fa più ben volentieri perché lo fa come un gioco con i bambini. (Eric, padre romeno)

Una cosa utile, un po' penso. Per tenere anche un po' il bambino un po' aggiornato... li tengono un po' più... svegli (Alaoui, madre marocchina)

Per giocare, anche per capire tante cose, non è, se rimani a casa rimani con la testa chiusa, cresci come, come il padre. (Alaoui, padre marocchino)

E prima o poi comunque andrà al nido o alla materna però li fa bene anche a lei stare in compagnia. Posso essere brava, adesso

con internet, con tutti i mezzi di darle un'educazione nei primi anni, giocare, però un conto avere, stare con cinque bambini e queste che sono proprio qualificate nel dargli, ehm, delle, di fare dei giochi, di fare, comunque sia sviluppa quando anche fuori. E non vorrei neanche fare ehm... essere una bambocciona, «giusto mamma?», attaccata solo alla mamma come sei adesso. (Giada, madre romena)

Quanto sia consentito aprirsi a modelli e pratiche di genitorialità dell'universo culturale di approdo dipende anche dell'influenza della rete familiare e amicale delle famiglie straniere. In letteratura si sottolinea come le reti, sia quelle del paese di accoglienza sia quelle del paese di origine, influiscano molto sul processo di costruzione della genitorialità e di acculturazione e socializzazione dei figli [Kwak 2003], giocando un ruolo importante nello spiegare sia gli ancoraggi valoriali e normativi stabili, sia gli innesti provocati dall'assimilazione di nuovi modelli.

A volte i nostri intervistati fanno parte di reti che li collegano a coloro che appartengono al proprio gruppo culturale e che li hanno preceduti in Italia. Si tratta spesso di consanguinei che forniscono dispositivi di sostegno e informazioni al nuovo arrivato e contribuiscono a garantirgli una continuità identitaria e a mitigare il senso di spaesamento e abbandono, che prevale invece in assenza di una rete di riferimento, come nel caso di Burat, marocchino: «per noi non c'è né madre vicino, né fratelli, neanche sorelle, io per me non c'è nessuno».

Per la donna, in particolare, l'assenza di una struttura fatta di tradizioni e rituali e del supporto di altre «co-madri» corrisponde alla perdita di quegli elementi socialmente normativi e rassicuranti che in molte culture accompagnano la transizione alla genitorialità [Di Vita, Vinciguerra e Ciulla 2010; Taliani e Vacchiano 2006; Balsamo 2003]; ciò comporta spesso l'insorgere di insicurezza circa le proprie competenze genitoriali.

[La traduttrice riporta le parole dell'intervistata] Dice che adesso ha più paura, nel senso ha tante paure su come farla crescere, dice anche l'ambiente in Italia che non offre tanto aiuto,

cioè come educarla. Cioè ha... ha cominciato ad avere comunque tante preoccupazioni, tante paure. Dice anche perché la cultura è diversa, un paese comunque non, non musulmano, ad esempio, dunque ci sono molte influenze anche negative che possono essere sulla bambina. (Kadisha, madre marocchina)

In altre storie di migrazione, i migranti appaiono invece «attivi nello scambio di risorse e affettività con persone nel luogo di origine, ma anche in altri luoghi» [Maher 1999, p. 73]: territorio di origine e di destinazione devono essere intesi come un unico campo di relazioni in cui i migranti costruiscono le proprie reti, mantenendo relazioni sociali, affettive o informative e strumentali attraverso i confini [*ibidem*], giungendo in alcuni casi all'affidamento temporaneo del figlio alla famiglia di origine rimasta in patria:

Quando è nato *** [nome del bambino] a sette mesi l'ho portato al paese, è rimasto fino ai due anni con la mia mamma, e dopo quando ho portato il bambino, il bambino ha trovato una difficoltà, perché attaccato alla nonna [...] tornato da me a diciotto mesi e a diciotto mesi non riesce a stare con noi non mi conosce, neanche il papà, rifiuta a me e allora... l'ho mandato di nuovo è rimasto fino a due anni poi dopo due anni l'ho fatto venire anche con la mia mamma... e così è rimasto con noi [...]. (Sondes, madre tunisina)

Non è raro che, nei periodi di maggior necessità, la famiglia di origine si trasferisca in Italia, per garantire un supporto pratico ed emotivo:

[...] Soprattutto la famiglia di *** [nome della moglie], di mia moglie, perché dopo una settimana sono venuti loro prima [...]. Perché la nostra prima esperienza, noi non sapevamo niente, quindi avevamo bisogno di qualcuno vicino a noi di dirci cosa dobbiamo fare. (Casablanca, padre marocchino)

Anche quando la famiglia di origine è rimasta nel paese di nascita, rimangono vive e attive molte connessioni. A tal proposito, Faist [2000, p. 197] parla di «comunità senza prossimità»: la distanza fisica non recide i legami, né inibisce la possibilità di continuare a considerare i propri genitori

come riferimenti privilegiati per orientarsi rispetto ai modelli di accudimento da adottare con i propri figli.

Io, ad esempio, chiedo anche a mia madre. Mia madre, lei chiede anche a sua madre che ha sette figli; anche mia madre ha sette figli, noi siamo in sette in casa, ha più esperienza di noi eee... il consiglio che danno sempre loro che non deve togliere il latte della mamma perché è più importante, è vero fa fatica la mamma, però son tutte vitamine e tutte cose che non usciranno con altre cose, prodotti, è tutto naturale, e fino adesso va bene. (Burat, padre marocchino)

Le reti con il luogo di origine, oltre a costituire una risorsa, in quanto fonte di supporto affettivo e di informazioni, come sin qui visto, possono però configurarsi anche come vincolo, esercitando una sorta di controllo sociale su atteggiamenti e pratiche dei loro componenti, che frequentemente devono destreggiarsi tra pressioni opposte, provenienti dal repertorio culturale tradizionale e dai nuovi modelli proposti dal paese di accoglienza.

Eh magari sull'allattamento anche quello magari sì, noi magari in Perù è così, è normale quasi in Perù che al bambino si dia il latte materno per tanto tempo, quello sì. Infatti per mia mamma io faccio benissimo, però vado dalla pediatra e mi dice: «cosa sta facendo?», no? [...] Dalla parte dei miei amici italiani [...] tutti si stupiscono, no?, che ancora le do il latte. [...] La mia cognata anche a cinque mesi, subito gli ha dato da mangiare al bambino, ai bambini. Siamo tutti diversi comunque, se alcuni mi dicono «ma sì, ormai è grande, togliilo, non le fa più bene», altri mi dicono «ma se ce l'hai ancora, continua». Ne ricevo di tutte e di più. (Cornejo, madre peruviana)

4.2. *Esiti possibili del «conflitto culturale»*

Come risulta chiaro dalle parole degli intervistati, gli esiti, sul piano dell'identità personale, di coppia e familiare, delle oscillazioni suscitate dall'incontro con nuovi modelli culturali possono assumere configurazioni differenti.

Quando, ad esempio, i genitori immigrati si aprono alla

costruzione di reti stabili e significative nel nuovo contesto, la fatica di una plurima appartenenza culturale può esitare in una sorta di assimilazione, dove le differenze tra italiani e stranieri sfumano.

Secondo me non importa romeni, italiani, arabi, francesi, secondo me siamo quasi tutti più o meno uguali come idee... dipende da mamma a mamma, non dipende di che paese sei, da dove sei. (Claudia, madre romena)

Le mamme che frequentano con *** [nome della bambina], le figlie loro che frequentano con *** [nome della bambina], bene o male siamo quasi tutte uguali. Cioè a me *** [nome di un'amica] una volta mi ha detto «ma non sembri essere marocchina». Cioè, a parte il velo [...], però bene o male, sia di idee, che come cresciamo anche i figli, siamo più o meno uguali. (Luana, madre marocchina)

In altri casi, rimane forte la consapevolezza di restare stranieri, mantenendo una sorta di doppia appartenenza e forse percependo anche una condizione di marginalità.

Se son straniero rimango straniero, non è che se prendo la cittadinanza italiana... sempre straniero sono. È inutile che prendo cittadinanza, cosa vuol dire che sei italiano? No, alla fine non lo sei [...]. Io sono sempre romeno per dire, anche se sono qua, che di romeni ne vedo pochi, parlo poco con loro, la maggior parte sta in commercio; sono sempre nel giro con italiani, sono sempre stato con loro, sempre. (Eric, padre romeno)

Alcune volte prevale addirittura il rischio di sentirsi «fuori posto», non solo nel nuovo paese ma anche in quello di origine:

In Romania tornerei domani, il problema è che non ho a cosa tornare. [...] Oramai il filo giù l'abbiamo perso, quando andiamo in ferie siamo più stranieri, cioè è anche una discrepanza, noi tutto l'anno aspettiamo il mese di agosto per andare giù. Una volta arrivati giù non vediamo il momento che passa agosto per tornare indietro, però purtroppo la verità è quella. (Cosimo, padre romeno)

Eh è cambiato tante cose: la mancanza di tuoi amici, la mancanza di tua zona, tuo mercato in Marocco, cambiato tutto, tutto veramente. [...] Sai è stato difficile un po' prima volta e dopo con l'abitudine sono uscita. Adesso sai che non penso tanto di andare al Marocco, quando andavo di là vedo strano, hai capito? Anche se è il mio paese e sono nata e cresciuta, ma vedo i primi giorni vedo tutto strano. (Lamy, madre marocchina)

Ma altre volte, quando il processo di elaborazione approda all'«integrazione»⁸, diventare genitori in terra straniera può divenire occasione per «inventarsi» nuove pratiche di genitorialità. Tale «esperimento» si palesa in modo più evidente nelle coppie miste, come nel caso di Eric e della coppia Oradea.

Uhm ma come abbiamo fatto noi diciamo un esperimento, abbiamo sperimentato tutti e due da soli perché io ero cresciuto in un mondo lei in un altro, poi diciamo che fra di noi abbiamo fatto un nuovo mondo, un nuovo modo di vita tra di noi diciamo. È cambiato sia lei, come viveva lei fino a chissà che ci siamo conosciuti e anche da me è cambiato che ero cresciuto diverso da lei, altri modi, altri usanze, altre e... e invece poi da noi abbiamo preso un po' da lei e un po' da me e abbiamo fatto. Anche, ad esempio, quando fai un battesimo o un matrimonio, da loro si usa in un modo e da noi in un altro, però noi abbiamo preso un po' di qua e un po' di là e abbiamo fatto il battesimo come ci è piaciuto a noi. (Eric, padre romeno)

Mah, diciamo che lui ha accettato difficilmente /questa mia idea di dividere la responsabilità a metà/ (sorridente). Perché giustamente nel suo paese, come anche nel mio d'altronde, il papà si prende poca cura del bambino soprattutto nel primo anno di vita, nel senso che ad esempio cambiarlo, dargli la pappa, ehm, coccolarlo farlo addormentare sono compiti esclusivi della mam-

⁸ Secondo il modello elaborato da Berry [1997], l'individuo e la famiglia possono attuare diverse strategie per rispondere al problema della discontinuità culturale: l'assimilazione, ossia l'adesione ai modelli della società ospitante, con un rifiuto parziale o totale della propria cultura; la separazione, che si esprime in un radicamento della propria cultura e nel rifiuto di quella ospitante; l'emarginazione, caratterizzata da assenza di legami con entrambe le culture, fino a forme di anomia e alienazione culturale; l'integrazione, ossia la creazione di connessioni tra le due culture.

ma. Invece io li ho visti e come [...] ad esempio già se fossimo in Perù lui non sarebbe più tanto disponibile di sicuro, perché li sarebbe molto influenzato diciamo dalla famiglia, dalla cultura, dal posto, soprattutto dalla famiglia, diciamo così. [...] Invece lui qua siamo in un contesto dove questa cosa qua è normale quindi si è adattato anche lui. Infatti anche per quanto riguarda il nostro rapporto di coppia, anche per quando riguarda il modo come gli chiedo certe cose, che sono più diretta, un po' più insomma a volte un po' più impulsiva, lui infatti lo mi dice «fai attenzione quando andiamo», perché non siamo ancora andati in Perù, «fai attenzione quando andiamo lì perché certe cose magari dimmele in una maniera diversa perché lì possono interpretare male» [...]. Quindi qua ci troviamo bene, ma ci troviamo su un terreno neutro, che ci accomuna. (Oradea, madre romena)

5. Conclusioni

Le storie raccolte durante il percorso di ricerca confermano come la cultura orienti le aspettative che i genitori ripongono sui figli in termini di obiettivi di socializzazione e i modelli educativi attraverso cui sostengono l'acquisizione di quelle competenze ritenute fondamentali per la crescita. La migrazione impone un cambiamento di prospettiva e la ricerca di equilibrio tra diverse istanze culturali, che può portare, come in alcuni degli esempi riportati, alla nascita di culture ibride. Il termine *hybridity* si riferisce alla creazione di nuove pratiche, come conseguenza del mescolare quelle tradizionali con quelle del paese ospitante, ai fini dell'adattamento, processo che conduce nella direzione di una omogeneizzazione delle culture [Scarzello e Arace 2012; Sanagavarapu 2010; Boli e Lechner 2001]. Come sostiene Bornstein [Bornstein e Bohr 2011], in qualche modo tali circostanze portano le famiglie ad essere «bi-culturali». La bi-culturalità diviene una sfida che non può non essere affrontata con la nascita dei figli, che spesso modifica il progetto migratorio delle famiglie straniere, venendo a caratterizzarsi da quel momento per maggiori aspettative verso i figli ed un ritorno in patria che si allontana nel tempo fino a divenire irrealizzabile.

Il problema è che è vero che noi siamo tunisini, io con mia mamma voglio tornare al mio paese [...] ma già il mio bambino di sette anni mi dice «io sono italiano», «andiamo in vacanza?», «no io non, non mi piace la Tunisia, mi piace l'Italia», ti trovi un po'... più di venti giorni poi i bambini iniziano, «andiamo, torniamo in Italia andiamo al Lingotto, vogliamo la pizza, vogliamo la pasta», ti trovi incasinata... e allora per forza devi tornare indietro con loro. Ma anche penso al futuro, al futuro dei bambini, adesso i bambini parlano l'italiano, parlano l'arabo ma parlano l'italiano, poi se parliamo così, ieri il bambino non ha voluto fare i compiti, allora la mia mamma per scherzo ha detto «guarda domani prepariamo le valigie e andiamo a Tunisi, e andiamo a scuola tunisina così ti fanno imparare», perché da noi [sono] un po' rigidi, e lui ha iniziato a piangere, «io non vado a Tunisi, io adesso scappo e vado a la mia maestra e vado a casa della mia maestra e non mi vedete più». (Sondes, madre tunisina)

Poi sempre dicevo io vengo sto due mesi e poi me ne vado, però il tempo è passato, moglie, figlio un altro figlio, il tempo passa e sono passati otto-dieci anni sempre qua! Eh poi diciamo, tutti dicono, ma sì... e se hai la fortuna di farti un po' di soldi cosa fai? Vivi qua o vuoi andare al tuo paese? Andare laggiù posso andare anche oggi, non è che mi tiene nessuno, però sono i miei figli a scuola qua, sono cresciuti qua. Sono abituati che se io porto mia figlia laggiù parla con mia suocera parla in italiano e mia suocera la guarda e dice «sì, ma cosa sta dicendo?». Eh, per loro stiamo qua. (Eric, padre romeno)

In una prospettiva a lungo termine, la realizzazione dei figli costituisce spesso il fine ultimo del processo migratorio e rappresenta il vero riscatto sociale e identitario dei genitori. È proprio attraverso i figli che ci si proietta in una dimensione dove la fatica di essere sospesi tra «il qua e l'altrove», tipicamente vissuta dai genitori, è sublimata, e dove la doppia appartenenza può anche essere percepita come sinonimo di libertà e crescita personale:

Sai è bellissimo imparare anche un'altra cultura, un'altra lingua, è bellissimo. Per me, io, meglio se uno è aperto a tutte le culture. Sai che tanta tanta gente lì vogliono queste cose, vanno di qua di là, li piace i viaggi, uno deve essere così, conoscere tutto il mondo, non solo lui dove c'è. No, no è bello. Meglio sapere

com'è la terra, come vivono la gente, è meglio per bambini anche. Sanno anche due lingue o tre va bene, anche per loro, anche se si spostano da una parte a un'altra sanno comunicare con la gente. Per me è meglio, a me mi piace. (Lamy, madre marocchina)

Il confronto con una cultura differente, tuttavia, mette in tensione valori e comportamenti ormai consolidati. Questo si percepisce, ad esempio, quando i nostri intervistati ragionano sui ruoli che uomini e donne, madri e padri, sono tenuti a rispettare nella cura dei figli. Gli ideali e le pratiche di cura quotidiana tracciano serrati confini di genere: in modo ancora più netto di quanto sia emerso nelle interviste dei genitori italiani [Naldini e Torrioni 2015], madri e padri rivendicano appartenenze a sfere separate. Nelle rappresentazioni della paternità e della maternità prevale una «essenza» immutabile, con le differenze tra maschile e femminile che risultano «incorporate» e, dunque, iscritte non solo nelle diversità biologiche tra uomini e donne, ma anche nelle diverse esperienze e apprendimenti maschili e femminili rispetto a capacità di gestione della cura e delle emozioni. Tuttavia, il confronto con un contesto culturale differente – seppur non così de-tradizionalizzato come quello italiano – consente qualche possibilità di sconfinamento in particolare per le donne: si sentono madri insostituibili ma questo non impedisce ad alcune di loro di coinvolgere nei lavori domestici e di cura i mariti e compagni, anche se questo significa affrontare le critiche delle altre donne della famiglia rimaste nel paese di origine.

